

Ogni martedì un inserto con spunti, racconti, un po' di moda e un po' di design, architettura, vari consumi più o meno opulenti, in omaggio alla rivista Terrazzo fondata da Ettore Sottsass nel 1988. Ma anche perché "il modo migliore per guardare una rivoluzione è dal terrazzo" (Jean Giraudoux)

Sta corona po' esse piuma e po' esse fero. Da una parte il furto di gioielli al Louvre è un micidiale presagio sullo stato di salute della République, ormai più indebitata e incasinata di noi (se gli italiani sono dei francesi di buon umore, come sosteneva Cocteau, oggi sarebbero dei francesi coi conti quasi in ordine). Ma il furto di gioielli ha sempre quel sapore romanzesco alla Lupin o alla Operazione San Gennaro. E qui nel furto "del secolo" si è scassata, cadendo, la leggendaria corona dell'imperatrice Eugenia. Ma invece non è caduta, e dunque se la son portata, la tiara, della medesima imperatrice; forse, dicono gli esperti, il pezzo più prezioso di tutti. Composta di 200 perle e quasi 2.000 diamanti, era stata realizzata da Alexandre-Gabriel Lemoine nel 1853 come dono da parte del marito Napoleone III. Dopo l'esilio della coppia nel 1870, la tiara rimase in Francia e fu venduta nel 1887 al principe Albert von Thurn und Taxis e rimase della prosapia tedesca già inventrice dei corrieri postali e delle vetture pubbliche (che si chiamano appunto "taxi" in loro onore) fino al 1992 quando fu venduta da Gloria Thurn und Taxis (che l'aveva indossata al suo matrimonio) all'associazione "Friends of the Louvre" (e lì, coi Thurn und Taxis, altri guai per teste coronate, con la principessina già nota come "TNT", per l'esplosività, oggi molto conservatrice e antigender e spessissimo a Roma, che la settimana scorsa ha visto incendiata la dépendance del suo castello di Ratisbona in Baviera, col rogo rivendicato da milizie "antifa"). Che tempi, contessa! Anzi, principessa. Ma con l'Eugenio, invece, giù reminiscenze proustiane, con la vecchia imperatrice citata nella "Recherche", ma anche a km zero, con Giuseppe Tomasi di Lampedusa autore del "Gattopardo" che ricordava un micidiale saluto antelucano quando, da bambino, era stato fatto svegliare all'alba. Per omaggiare l'anziana sovrana ospite dei Florio a Favignana in una tappa di una crociera reale presso la dinastia del marsala. Ma adesso chissà chi sarà il mandante del furto con destrezza, se qualche oligarca burino magari mandato da Putin per facciare il già fiaccato esprit francese, o qualche "tech bro" silenzioso che voglia surclassare i brillifici che Jeff Bezos offre alla poppita neospesa.

I gioielli della corona però sono sempre un guaio. I Savoia dopo ottant'anni sono ancora lì a litigarsi con lo stato; a maggio avevano perso la causa contro la Banca d'Italia, che li custodiscono in un pastroccio costituzionale che va avanti dal 5 giugno 1946, (non molto più della durata media di una causa in Italia), quando tre giorni dopo il referendum il ministro della Real Casa dal fantastico nome di Falcone Luciferio li consegnò

Terrazzo

di Michele Masneri



La tiara dell'imperatrice Eugenia trafugata nei giorni scorsi al Louvre (foto Getty)

CORONA DI SPINE

Dal clamoroso furto al Louvre ai gioielli di casa Savoia alla mania regale di Donald Trump, un simbolo che non conosce crisi

fiducioso di riprenderli presto alla Banca centrale della neonata repubblica. Il tribunale di Roma ha stabilito però che non si trattava di oggetti personali ma di "gioie di dotazione della Corona": dunque, venuta meno la monarchia, non c'era motivo perché rimanessero alla famiglia. Ma ora i discendenti (strano) fanno ricorso e li vogliono indietro, o chiedono che almeno vengano esposti (intanto non si sa che fine abbiano fatto questi gioielli, nessuno li ha mai visti).

Si capisce anche il timore delle poche case regnanti ancora, di non regnare più: perché oltre all'onore perduto e all'angoscia di doversi mettere a lavorare si perde tutto il cucuzzaro, case castelli e proprio gioielli: e siamo subito a "The crown", la fortunata serie Netflix dove la Regina Elisabetta deve sopportare per sei stagioni una serie infinita di guai, tra cui una famiglia di depressi, inetti, sporacci, proprio per salvare the crown e

il cucuzzaro. Sporcacci come Andrea duca di York non più duca di York, privato ultimamente del suo titolo in quanto nuovamente tirato in ballo nella questione del pedofilo Epstein (anche la moglie perderà il titolo, e forse sarà contenta, in quanto soprannominata "duchessa di Pork" per le famose foto con un tizio che le succhiava un alluce, molti anni fa. Non è chiaro cosa succederà invece ai titoli delle figlie, una delle quali è sposata con un italiano).

Pare che Andrea, pork o non pork, fosse peraltro il figlio preferito della regina (ecco a cosa porta il troppo amore materno). Ma una delle rarissime volte in cui Elisabetta fu vista arrabbiarsi in pubblico non fu con lui, bensì nel 2007 quando Annie Leibovitz, prima fotografa di nazionalità americana a ricevere il grande onore di riprendere un sovrano inglese, ma non conosceva del grande onore, le chiese se per favore poteva togliersi dal-

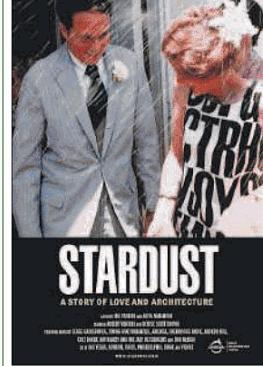
la testa quel copricapi, poiché stava meglio senza, così era "troppo", "too dressy", e la regina giustamente si era imbalzata, perché quella cosa li pesante in testa era un po' l'inizio e la fine di tutto (però, negli ultimi anni, in una rara intervista, disse invece che era talmente pesante, quella roba li in testa, che se non facevi attenzione ti rompeva l'osso del collo). Metafora? Chissà. Uno che la metterebbe volentieri nonostante tutto è invece Donald Trump, che nei suoi mezzi e video da adolescente problematico si rappresenta volentieri proprio con una corona dorata, come nell'ultimo, in cui da un caccia militare sgancia granate sui manifestanti. Un po' Ubri Roi, un po' Re Lear, un po' mitomane, la corona che indossa non ha gioielli, e le bombe sono invece di cacca (noblesse oblige, e chissà anche lui che misteriosi complessi, con la mamma che aveva la sua stessa acconciatura, peraltro, vabbè).

Alla Festa del cinema



L'architettura a colori di Venturi&Scott Brown

Non c'è festival senza docufilm di architettura, e dunque nemmeno a questa ventesima edizione della Festa del cinema di Roma poteva mancare "Stardust: A Story of Love and Architecture" (Francia, Italia, Regno Unito, Stati Uniti, 2025) di Jim Venturi e Anita Naughton proiettato in anteprima italiana al Maxxi. Il film tratta delle storie parallele di Robert Venturi, architetto italoamericano di Filadelfia e della sudafricana Denise Scott Brown, sposati dal 1965. Il loro figlio Jim si è fatto aiutare da una regista di genio di architettura e il risultato è un documentario non agiografico, che include ciò che anche alcune voci critiche verso le loro idee e i loro progetti che del resto hanno fatto discutere assai. Dapprima *Complessità e contraddizioni in architettura* (Dedalo) del solo Venturi, quindi *Imparare da Las Vegas* (Quodlibet) quindi l'ampliamento della National Gallery a Londra (1990) hanno scatenato un putiferio critico. La coppia di Filadelfia ha osato occuparsi dell'architettura commerciale, ordinaria e pop in parallelo a quella rinascimentale o manierista. Fra i moltissimi filmati inediti compare un Léon Krier trentenne che li accusa di cinismo e opportunismo, quindi compare lo star system newyorchese capitanato da Philip Johnson e Peter Eisenman con i loro sorrisetti ripresi al Four Season. Eppure lo scandalo sollevato dai Venturi&Scott Brown, consiste nel loro essere una sorta di neorealismo a colori. Così come Rossellini e De Sica furono costretti a uscire dagli studi di Cinecittà bombardata per riversarsi nelle strade fra i poveri in bicicletta e nelle borgate, analogamente Venturi e Scott Brown uscirono dalla torre d'avorio dell'accademia per riversarsi fra i casinò di Las Vegas che era allora il punto più estremo dell'urbanistica americana - e Stardust il nome del casinò più celebrato per iconografia. Le



reprimende arrivarono sia ai registi italiani rei di aver vinto troppi Oscar ("i panni sporchi si lavano in famiglia" commentò Andreotti) sia alla coppia americana dagli storici europei come Manfredi Tafuri o Kenneth Frampton che non consideravano la città del vizio degna di nota e anzi diseducativa. La differenza era che nel primo dopoguerra italiani erano il bianco e nero e le pelleriste romane, mentre negli anni '60 e '70 negli Usa c'erano le Cadillac, i motel e i fast food, tutti a colori. Sia Venturi, di cui quest'anno ricorre il centenario dalla nascita, sia Scott Brown sono legati all'Italia: lui per le origini abruzzesi e pugliesi dei genitori, lei, oggi 94enne, perché ha lavorato per un periodo a Roma da Giuseppe Vaccaro e studiato a Venezia. Le loro storie prima separate e poi intrecciate inestricabilmente perché il connubio familiare è divenuto anche professionale, sono accompagnate da commenti e testimonianze come sempre nei documentari, ma senza alcuna pedanteria architettonica, rimandando così alla battuta di Rem Koolhaas che, commentando tempo fa una vecchia foto della coppia seduta su auto mentre guidava a Las Vegas muniti di macchina fotografica, disse che mentre tutti ci vedevano l'inizio di una nuova ricerca urbana lui ci vedeva soprattutto "a love story", appunto.

Manuel Orazi

Scusi, chi ha fatto Fico?

TRAGICA MOSTRA SU FANTOZZI NEL MAXI EATALY DI BOLOGNA

bandonato, con le lingue di Gragnano in sconto a 60 per cento e i banani rincachiti e guardiani sui segway elettrici che vagano tra i torrillini giganti di polistirolo e gli alberi finti e non si capisce se le grosse ragionate sui cartelli per le indicazioni sono decorazioni di Halloween o un segnale cartoonesco del declino. E chissà se è aperto, perché dentro ci sono giusto alcuni operai che passano correndo sui transpallet usati come skateboard e cuochi che non sanno se mettersi a friggere arancini e arancine (ci sono entrambe, per non offendere nessuno). Ma, ci dicono, l'uni-



La mostra è aperta fino al 29 marzo 2026 (foto Getty)

ca cosa che attira è la pista da go kart dove vanno i salarymen delle aziende a fare i pomeriggi di "team building", e così si pensa già a un secondo restyling con i campi da paintball, il mini golf, sfruttando il centro congressi per attrarre i concorrenti di Deloitte. "Experience più che cibo, ormai".

E dentro questo ex sogno decadente del renziano Farinetto, ora anche romanziero, è stato dato uno spazio alla sua fondazione d'arte, la Earth (Eataly Art House - gli piace il copyriting brillante). E in questo spazio ha appena aperto una mostra "Fantozzi!!! Una

mostra pazzesca", curata da Luca Boichicchio e Guido Andrea Pautasso, che consiste nell'esposizione delle locandine originali dei film, con prime edizioni di libri e la bottiglia originale della Prunella Ballo. E' tutta roba di Pautasso il cui padre, Sergio, è stato quello che ha voluto pubblicare alla Rizzoli il libro di Villaggio (oltre che editor di Oriana Fallaci e del brigatista Morucci). Ed è lui che ha convinto poi Andrea Rizzoli - "prendendolo per la gola e cioè portandolo a cena dove Villaggio ha fatto finta di fare il cameriere" - a frarre un film dai libri e a sceglierlo come attore invece di Ugo Tognazzi. C'è anche un diorama della trattoria al curvone con tanto di bici sulla tovaglietta a quadri e uno schermo dove è riproposta quella "cagata pazzesca" della Corazzata Kotomkin. Un peccato, perché l'expertise di Pautasso è preziosa, così come i suoi manufatti, ma qui fa un po' l'effetto di una mostra di Brassai in un Autogrill dell'A7, guardando una Parigi in bianco e nero con l'odore di camogli riscaldata.

Giulio Silvano